



LUCA TARENZI

# ORFEO

SOGNO  
E  
MORTE

GIUNTI



Luca Tarenzi

**ORFEO**  
**SOGNO E MORTE**

 **GIUNTI**

© 2024 Luca Tarenzi  
Pubblicato in accordo con The Agency srl di Vicky Satlow

Illustrazione di copertina: Valentina Mulatero  
Progetto grafico di copertina: Davide Vincenti

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926844

Prima edizione digitale: febbraio 2024

*Realizzazione editoriale:* Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)



*A Dioniso,  
che mantiene sempre una promessa.*



## Parte prima

*Innanzi tutto, sii sincero.  
È la verità che ha dato alla musica  
di Orfeo il suo potere.*

Pitagora



*Tu conosci il mio nome.*

*Ti hanno raccontato molte storie su di me.*

*Storie che parlavano della mia nascita e dei prodigi della mia musica, del mio amore e della mia follia. Ti hanno detto che ho viaggiato fino ai confini del mondo. Che ho sfidato da solo gli dèi e le leggi dell'universo. Che sono andato incontro a una fine troppo orribile per essere nominata.*

*Ma le storie sono come le tele tessute da un ragno, che un soffio di vento al tramonto può spazzare via solo perché vengano tessute di nuovo la mattina dopo, sempre uguali e sempre diverse. Io lo so bene: ho tessuto storie per tutta la vita. O almeno per quella vita. Quella che tu forse credi di conoscere.*

*Ma ora che ho visto la fine e il principio, ora che posso guardarmi indietro e contemplare tutto quel che prima non avrei potuto nemmeno immaginare... Ora posso mostrarti il mio vero volto. Perché, finalmente, anch'io lo conosco.*

*Io sono Orfeo.*

*Questa è la mia storia.*

*E stavolta sarò io a raccontarla.*



La notte in cui conobbi Marsia incontrai anche il mio migliore amico, il mio peggiore tradimento e la morte.

Aveva nevicato per giorni. Poi piovuto. Poi nevicato ancora. Ora il cielo era ingombro di nubi indecise e sprazzi di stelle, faceva un freddo tremendo e io correvo ansimando tra i cespugli, basso sul terreno come un topo, avvolto in vecchie pellicce che avevo raccolto nella fretta e che mi intralciavano almeno quanto mi difendevano dal gelo.

Quando non riuscii più ad andare avanti, mi gettai a riprendere fiato tra le radici di un enorme albero divelto. La tempesta che lo aveva abbattuto doveva essere stata spaventosa, ma nei boschi della Tracia d'inverno tempeste del genere non mancavano mai. «Zeus si è ubriacato di nuovo e ci piscia in testa» dicevano le vecchie donne alla fortezza, e da bambino io ci avevo anche creduto. Forse non avevo mai smesso.

Stavo ancora rantolando, disabituato com'ero a correre in quel modo, quando accaddero due cose, una peggiore dell'altra. Per prima la luna sbucò dalle nuvole, piena, rotonda, troppo luminosa, e la neve gelata si trasformò in una distesa di macchie d'argento che confondeva la vista molto più dell'oscurità. Subito dopo venne il vento, che portò da lontano il rullo dei tamburi e gli ululati.

Il sudore che mi si stava gelando sulla pelle in un attimo divenne ghiaccio.

Forse era già tardi. Forse non l'avrei più raggiunta. Non l'avrei salvata. Forse avrebbero trovato me anziché lei, o me prima di lei, e sarei morto da solo in quel bosco maledetto, con le budella sparse sulla neve, nell'unica notte del mese in cui nessuno sano di mente si allontanava dalle abitazioni degli uomini. Sarei morto inutilmente, come un idiota, e nessuno avrebbe sentito la mia mancanza.

Nemmeno lei.

Strinsi forte i denti e ancor più forte la piccola lancia che avevo tra le mani, la sola arma che ero riuscito a trovare mentre mi precipitavo fuori dalla fortezza. *Corri, dannazione, corri!* Mi spinsi in piedi e mi lanciai di nuovo, semiaccecato dal riverbero, sul terreno in pendenza. Dopo dieci passi scivolai e ruzzolai tra i cespugli.

Durò solo tre battiti di cuore, ma mi sembrarono eterni. Rotolai spezzando rami e foglie e andai a sbattere contro un costone di pietra nascosto dalla neve. Tentai di non urlare, senza grande successo.

Nel lunghissimo silenzio che seguì rimasi immobile, ansimante, gli occhi sbarrati e le nocche graffiate. La neve mi era entrata nel collo e si fondeva in rivoli gelidi giù per la spina dorsale. Quanto rumore avevo fatto nella vegetazione? Quanto poteva essere giunto lontano il mio grido?

Una scarica di tamburi mi raggiunse. Più vicina di prima.

Balzai in piedi e le gambe cedettero. Mi puntellai con la lancia, ingoiai a forza un gemito e rimasi fermo quella manciata di secondi che mi servì per riprendere il controllo degli arti. Feci per ripartire e dalla boscaglia saettò fuori una freccia, che mi passò talmente vicina da sfiorare i capelli che portavo annoda-

ti in cima al cranio alla maniera del mio popolo. La sentii piantarsi vibrando in un tronco dietro di me e capii che quelli erano i miei ultimi istanti di vita.

«Accidenti a te, Orfeo!»

Il fiato mi esplose fuori dai polmoni all'udire la voce tra le foglie. Mollai la lancia e caddi con le mani sulle ginocchia. «Eu... Eu...»

I cespugli tremarono, si aprirono e in una pioggia di neve una sagoma familiare sbucò alla luce della luna, sibilando come un serpente.

Euridice era mezza testa più bassa di me, che già non ero proprio un gigante, ma infagottata nelle pellicce sembrava ancora più piccola, così come l'arco che aveva in pugno – quell'arco con cui era anche troppo brava per una ragazzina di dodici anni – pareva sproporzionatamente grande.

Rimasi a fissarla, stordito dal pensiero che dopotutto non stavo per morire.

Lei mi fissò di rimando, più stizzita che mai. «Che cosa ci fai tu qui?»

Solo a quel punto mi resi conto che l'avevo trovata, e il sollievo fu come uno schiaffo. «Cerc... cercavo te, pazza furiosa!»

Le parole con cui rispose non osavo pronunciarle nemmeno io, che ero un maschio e avevo due anni più di lei.

Ma in quel momento non me ne importava nulla, perché dopo tutto quel terrore e quelle corse forsennate nei boschi l'avevo trovata, e ora era lì davanti a me.

Euridice con i capelli come le piume dei corvi, pieni di neve tanto quanto il cielo lassù era pieno di stelle. Euridice con le guance rosse per il freddo, con le labbra livide di collera, con gli occhi azzurri di bambina che non aveva ancora capito di essere diventata una donna. Euridice che conoscevo fin da

quando era nata, che correva con me nei torrenti, che mi tirava per i capelli, che senza saperlo mi aveva piantato una freccia nel cuore e che un giorno, sempre senza saperlo, avrebbe trascinato il mondo sull'orlo del baratro.

Mi chinai a raccogliere la lancia e feci un gesto vago, come a prenderla per un braccio. Lei non si scostò nemmeno: eravamo troppo distanti.

«Ce ne dobbiamo andare... andare via di qui!»

«Io me ne stavo già andando.» Euridice corrugò la fronte.  
«Come hai fatto a trovarmi?»

«Ho seguito le tue tracce...»

«Non dire idiozie. Tu non sei un cacciatore.»

Mi crollarono le spalle. «Ho seguito il sentiero sull'altra sponda del fiume e prima dell'ansa ho tagliato a sud. È la direzione che avrei preso anch'io se avessi voluto far perdere le mie tracce nella foresta.»

Stavolta lei non replicò, rendendosi conto di quanto fosse prevedibile il suo piano di fuga. Si spazzò via la neve dai capelli e si voltò verso nord, in direzione del fiume e della fortezza.  
«Mi stanno già cercando?»

Scossi la testa. «Non lo so. Probabile. Ma non è il problema peggiore al momento.»

Come in risposta alle mie parole, un coro di ululati rimbombò nel cielo buio.

Euridice si irrigidì, ma la sua espressione non cambiò. «Lupi.»

«Lo sai che non sono lupi.»

«Sì che lo sono. So distinguerli da...»

Un rullo di tamburi esplose dalla direzione opposta, selvaggio, confuso, paurosamente vicino. Euridice deglutì e strinse l'arco contro il petto.

Io alzai un sopracciglio. «Lupi anche questi?»

«Satiri. O menadi.»

«Non è la stessa cosa.»

Di nuovo lei non replicò, perché davvero non lo era.

I satiri appartenevano a Dioniso, il dio della follia e dell'estasi, e abbandonavano le case degli uomini per vivere tra gli animali dei boschi, seguendo solo la legge del dio. Ma le menadi, che erano tutte donne, non davano a Dioniso solo la loro vita, ma anche la propria anima: erano le sue spose e lui divampava in loro come un incendio, divorando tutto, riempiendole del suo potere e della sua follia finché in loro non restava più traccia di pensiero umano. A un incontro con i satiri si poteva sopravvivere, se si aveva fortuna. A uno con le menadi no.

E nelle notti di luna piena le foreste erano del dio e di nessun altro. Chi vi metteva piede sapeva che equivaleva a offrirsi in sacrificio, e non c'era forza umana che avrebbe potuto opporsi. Valeva per chiunque al mondo, anche per i bambini. Anche per i figli dei re. Anche per il principe e la principessa che in quel momento si fissavano a vicenda nella neve fingendo di non essere spaventati.

Poi Euridice uscì con un brivido dall'immobilità e si voltò verso sud, la direzione opposta a quella da cui ero arrivato io. «Non posso restare oltre. E tu devi tornare a casa. Di corsa.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. «Ma si può sapere dove pensi di andare? E perché mai? Sei scappata dalla fortezza nel cuore della notte, *una notte di luna piena*, da sola e armata: ma cosa ti è preso? Se non ti avesse visto una delle schiave, nemmeno io mi sarei accorto che...»

«Se mi hanno vista, ormai lo sanno tutti.» Euridice si assestò meglio in spalla la faretra piena di frecce e si tirò il collo della pelliccia fin sopra il naso. «Devo correre come il vento. Addio, Orfeo. Spero che ci rivedremo, un giorno.»

Stavolta la afferrai davvero per un braccio, tanto di scatto da farla sobbalzare. La schiena mi mandò una staffilata. «*Dove stai andando?*»

Gli occhi color del cielo si ridussero a due fessure sopra il bordo di pelliccia.

La scossi, ma lei non reagì. «Parla!»

«Ismara.»

La lasciai andare, a bocca aperta.

Ismara era la città dei Ciconi, la tribù della costa. Più grande di qualunque nostro villaggio, rumorosa, sporca, caotica, piena da scoppiare di gente che sbraitava in cento lingue diverse. Li arrivavano le navi dai mondi al di là del mare e riversavano fuori merci bizzarre, marinai abbronzati e mercanti vestiti di strani colori: gli Achei dell'occidente con i loro schinieri di bronzo, gli Ittiti dagli elmi a punta e dallo sguardo altero, i Wilusa da Troia con le dita cariche di anelli, i Minoa dall'Isola del Toro con i fianchi stretti dalle alte cinture, gli uomini di Kemet con la pelle come terra cotta dal sole e una dozzina di altri popoli per i quali non avevo un nome. I Ciconi si erano arricchiti molto con quei commerci, ed erano cambiati: ormai non sembravano quasi più Traci e guardavano dall'alto in basso noi della tribù dei monti Rodopi. Ma non osavano mettere nemmeno un dito del piede nei nostri territori senza permesso.

Conoscevo bene Ismara. Ci ero già andato tante volte, in cerca di storie.

Ma mai da solo. Non ero pazzo.

Scossi la testa. «Perché?»

Euridice mosse gli occhi tutt'intorno, come lacerata tra l'impulso di scappare e il bisogno di non piantarmi lì senza una spiegazione. «Per prendere una nave e andare lontano. Il più lontano possibile.»

Quelle parole mi riportarono alla realtà come avrebbe fatto un pugno. «Dioniso ti ha sussurrato all'orecchio nel sonno, non c'è altra spiegazione. *Ti rendi conto di cosa stai dicendo?*»

Il suo sguardo si indurì.

«Hai mai visto una donna da sola a Ismara?»

Euridice non rispose, ma era una domanda inutile: sapevo anch'io che in quella città non ci era mai stata. Aveva solo sentito dei racconti. Principalmente da me.

Quindi era anche colpa mia.

«Ci sono, le donne sole. Soprattutto al porto. Ma non sono lì per cercare un passaggio.» Misi nella voce tutta la ferocia che riuscii. Non fu difficile. «Ne troverai di due tipi. Le prime sono poco vestite e tentano in ogni modo di attirare gli uomini e portarli nella loro tenda, quando ne hanno una. Non importa quali uomini, basta che abbiano un pezzetto di rame, un po' di stoffa da vendere al mercato, anche solo un tozzo di pane. Le altre non sono vestite affatto: stanno legate a una fila di pali davanti all'attracco delle navi e i mercanti spiegano a gran voce quali vale la pena comprare e perché. Alcune le hai conosciute, tra le schiave della nostra fortezza. Per quelle della tua età la gente viene anche alle mani, urla, si accalca, le offerte volano e i mercanti le staccano pure dai pali per far vedere bene i loro corpi alla luce del sole. E per controllare se sono ancora vergini...» La voce mi morì in gola.

Euridice mi fissava a occhi sbarrati.

Feci per prenderla di nuovo per un polso, ma stavolta si scostò. «Torniamo a casa.»

«Non posso.» La sua voce si udì appena.

«Perché? Da cosa stai scappando?» Scossi la testa. «Non può esserci nulla al mondo di tanto terribile da...»

«Devo sposarmi.»

Un calcio nello stomaco mi avrebbe fatto barcollare di meno. Impiegai qualche secondo a ritrovare le parole. «Non è possibile, sei... sei giovane! Non hai nemmeno...»

«Ho sanguinato.» Ora i suoi occhi erano bassi quanto la voce. «Tre giorni fa.»

Dovetti piantare la lancia nel terreno per aiutarmi a restare dritto, anche se persino il dolore alla schiena era diventato qualcosa di remoto.

*Ho sanguinato.*

Quello cambiava tutto.

La mia amica era una donna adesso. E le donne si sposano. Soprattutto quelle di rango.

«Quando? Con chi?»

«In primavera.» Gli occhi azzurri vagarono sul suolo chiazato di neve, come cercando risposte che non c'erano. «C'è tanto da preparare. Verranno ospiti importanti, hanno detto.»

«Con chi?»

«Reso.»

Ovvio. Era la scelta più semplice per evitare che una dote consistente finisse chissà dove. Euridice in fondo non era una merce così preziosa, non avendo il sangue del re Eagro, mio padre.

Certo, anche lei era figlia di un re: quello precedente, che Eagro aveva ucciso quando la sua famiglia si era ribellata e aveva conquistato il potere, dodici anni fa. Oltre che il suo trono, mio padre si era preso sua moglie, che era bellissima – mi avevano detto – e incinta. Euridice sarebbe nata di lì a poco, la mia nuova sorellastra. Una ragazza nobile che non aveva sangue in comune nemmeno con mio cugino Reso, che tutti chiamavano l'Orso, proprio come non ne aveva con me. Sposando lui, avrebbe tenuto la dote in famiglia.

Sempre che nel frattempo non fosse spuntata un'alleanza

interessante con qualche re straniero, che avesse avuto piacere di veder infilata nell'accordo anche una giovane principessa tracia bella quanto lo era stata sua madre.

Mi sforzai di pensare al di sopra del ronzio che mi riempiva le orecchie. «Fuggire da sola non è una soluzione, è una pazzia.»

«Restare non posso.» Euridice si morse il labbro. «Se resto non avrò scelta.»

Strappai la mia lancia dal terreno e fissai la punta. Sarei riuscito ad ammazzare Reso?

Non in uno scontro diretto, questo era ovvio. Ma gli incidenti capitavano, soprattutto a caccia. E Reso era un cacciatore accanito tanto quanto lo era stato suo padre, che si era rotto l'osso del collo cadendo in un crepaccio mentre inseguiva una volpe. Un incidente di caccia, appunto. Tutti nella fortezza sapevano che a Eagro non piaceva avere rivali, specie in famiglia, ma nessuno aveva mai detto ad alta voce che in un crepaccio ci si poteva finire anche per uno spintone o uno sgambetto...

Ero talmente concentrato a immaginare un piano che non mi accorsi di nulla. Se ne accorse Euridice, ma troppo tardi.

La vidi sbarrare gli occhi verso qualcosa dietro di me e volare con la mano a una freccia sulla spalla, ma un attimo dopo un bastone da lancio mi passò accanto roteando e la colpì allo stomaco, scaraventandola a terra. Il suo grido strozzato si perse nei fruscii che si levarono tutt'intorno.

Feci per voltarmi, ma qualcosa di duro mi piombò sul braccio. Urlai di dolore, la lancia mi sfuggì di mano e un secondo colpo mi raggiunse dietro le ginocchia. Crollai in avanti, ma non finii nella neve: un braccio poderoso mi afferrò sotto un'ascella e mi tirò indietro. Spalancai di nuovo la bocca, e mi tacitai all'istante quando mi ritrovai un coltello premuto sulla gola.

Abbassai gli occhi e vidi la punta di bronzo brunito sbucare

a sinistra del mio mento. La lama doveva essere lunga più di una spanna.

Le ombre tra gli alberi, immobili fino a pochi secondi prima, presero vita e scivolarono fuori, condensandosi in sagome dotate di gambe e braccia. Una si chinò su Euridice e le piazzò sul collo la lama di un' accetta di pietra: per un terribile attimo temetti che si sarebbe ribellata e mi vidi davanti il suo sangue schizzare sulla neve. Invece rimase ferma, proprio come me. Il suo assalitore rilassò le spalle e chinò la testa cornuta.

Perché erano corna quelle che intravedevo nella penombra. Corna di caprone adulto che gli spuntavano dal cranio e si piegavano all'indietro sopra le lunghe orecchie appuntite. Non riuscivo a vederlo in volto, ma lo sentii grugnire mentre sfilava la faretra dalla spalla di Euridice. Con l'altra mano, come se fosse un gesto normale, si insinuò nella sua pelliccia e le palpò un seno.

Euridice non si mosse, ma io sobbalzai. Il coltello spinse più forte e sentii dolore. Mi immobilizzai di nuovo, ansimando, e stavolta avvertii forte l'odore del corpo che mi premeva addosso da dietro: puzzo di caprone, fumo di legna, sudore umano. E sangue.

Per un attimo il battito del mio cuore inghiottì ogni altro suono.

Le storie dicevano che i loro cortei vagavano nei boschi alla luce delle fiaccole, facendo rimbombare le montagne di canti selvaggi e del rullo dei tamburi. E invece avevano smesso di suonare quando erano stati vicini.

I satiri ci erano piombati addosso in silenzio, senza luci, navigando l'oscurità come potevano fare solo gli animali.

Una preda avrebbe dovuto saperlo.

«Trovarne uno che vaga da solo alla luce della luna è un col-

po di fortuna.» La voce arrivò da destra, bassa, più vicina di quanto mi aspettassi, ma stavolta riuscii a non sobbalzare. «Trovarne due, però, è un regalo degli dèi.»

Un momento dopo il satiro entrò nel mio campo visivo, dritto sulle lunghe gambe pelose, e gli altri gli si strinsero un po' di più attorno. Quanti erano? Tentai di contarli, ma non ci riuscii. Mezza dozzina, forse di più. Comunque non era importante: erano abbastanza per fare di noi tutto ciò che volevano.

Quello che sembrava il capo mi fissò un attimo, poi abbassò gli occhi su Euridice e rimase a guardarla molto più a lungo. Lo studiai anch'io, per quanto me lo permetteva l'oscurità. Anche senza contare le corna era parecchio più alto di me e aveva spalle che pure Reso avrebbe rispettato. Sgranai gli occhi quando mi resi conto che era a torso nudo, apparentemente ignaro del gelo spaventoso della notte: portava solo una cintura di cuoio grezzo sulla vita irsuta, con infilato il manico di un'ascia dalla lama di bronzo. A tracolla aveva la cinghia di un grosso tamburo che intravedevo sulla sua schiena, e si appoggiava a un bastone abbastanza massiccio da spaccare un cranio con un buon colpo.

Osservò Euridice, poi le girò intorno, come se volesse guardarla da tutte le angolature. Infine si chinò su un ginocchio e allungò una mano.

«Non la toccare!» sibilai prima di rendermene conto.

Il coltello morse di nuovo, peggio di prima, ma il satiro si fermò e riportò lo sguardo su di me. «Appartiene a te?»

Strinsi i denti, non solo per il dolore, ma non risposi.

«Due così giovani, nei boschi di notte, lontano dalle mura e dal tepore del fuoco... Una fuga d'amore?»

Intorno si levò qualche risata.

Almeno dieci risposte mi si affollarono in gola. Guardai Eu-

ridice, che mi fissò a sua volta a occhi sbarrati, e fui sicuro di vederla scuotere impercettibilmente la testa. Chiusi la bocca.

Il satiro si alzò e mi venne vicino, e quando mi troneggiò sopra finalmente lo vidi in volto alla luce della luna riflessa nella neve. Era più giovane di quanto avessi immaginato: nonostante la barba nera e incolta, le grosse sopracciglia e il naso un po' storto, che doveva essersi rotto e poi rinsaldato, gli avrei dato al massimo dieci anni più di me. E non era nemmeno brutto o bestiale come mi sarei aspettato: tutto l'opposto.

Spostai lo sguardo sulla pelle di caprone che portava come un cappuccio, che gli pendeva ai lati del volto, luccicante di umidità. Perché naturalmente di un cappuccio si trattava: i satiri vivevano nelle grotte e nelle foreste per stare lontani dagli esseri umani e vicini al dio, ma esseri umani restavano. Eppure era così facile credere che quelle corna fossero reali...

Ma più di tutto furono i suoi occhi a catturare la mia attenzione: le iridi così scure da distinguersi appena dalle pupille, il taglio sottile, leggermente obliquo... Possibile che mi fossero *familiari*?

Mi resi conto che anche lui mi osservava in modo strano, quasi perplesso.

Deglutii due volte per ritrovare la voce e sentii male dove la lama era entrata nella pelle. «Che intendete fare di noi?»

Le labbra barbute sorrisero. «Della tua amica, moltissime cose. Di te... non so ancora. A qualcuno di voi piace il ragazzino?»

Gli altri sghignazzarono di nuovo. Io mi costrinsi a non smettere di respirare.

«Su, non si fa avanti nessuno?»

Le risate cessarono. Al loro posto calò un silenzio vibrante, colmo di attesa.

«E allora è deciso: se non ti vogliono gli uomini, ti vorrà la

foresta. Lei non è mai schizzinosa quando si tratta di bere.» Il satiro girò la testa tutt'intorno e la luce lunare scivolò sulla curva delle corna. «Tutto qui appartiene al dio. Tu. Noi. La notte. La Terra stessa. E il dio ha sempre sete.»

«No!» singhiozzò Euridice, la voce così angosciata che quasi non la riconobbi.

Il satiro si girò verso di lei e aprì la bocca come per rispondere. Proprio in quel momento, da est, salì un coro di ululati talmente forte da far tremare le ombre degli alberi.

I nostri aggressori esplosero in un turbine di movimento. Due afferrarono Euridice per le braccia e la trascinarono in piedi, ignorando i suoi tentativi di liberarsi. Gli altri si allargarono a cerchio tra i tronchi in una formazione chiaramente difensiva. Anch'io venni tirato su, tanto da ritrovarmi in punta di piedi.

Aveva ragione Euridice: a ululare non erano i seguaci di Dioniso, erano veri lupi... O qualcos'altro?

Il satiro capo esitò, gli occhi fissi nella direzione degli ululati, forse tentando di calcolare quanto potevano essere lontani.

«Arrivano» rugliò dietro il mio orecchio il satiro che mi teneva stretto; erano le prime parole che pronunciava. «Dobbiamo andare.»

Il capo annuì, cupo, e gesticolò verso Euridice. «Tappatele la bocca, o la sentiranno fino al mare.»

«Chi arriva?» ansimai.

Lui si voltò a fronteggiarmi. «I Wilusa. I sacerdoti di Apollo.»

Battei le palpebre. Quelle parole per me non avevano senso.

Il satiro si sfilò l'ascia dalla cintura. «Sarà veloce. Non siamo menadi. Non usiamo le unghie e i denti.»

Fissai la lama di bronzo. Una goccia di umidità scivolò lungo il filo, brillando come una pietra preziosa, e cadde nella neve.

Quella era la morte. E veniva per me.

Anche se avevo solo quattordici anni l'avevo già vista molte volte. Di solito sugli animali. Ogni tanto sugli uomini. Ma ora veniva per me.

Non guardai verso Euridice: mi vergognavo troppo. Perché non l'avevo raggiunta in tempo per salvarla. Perché le avevo raccontato io tutte quelle storie di grandi città e navi e terre lontane. Perché il mio incubo stava per finire, e il suo per cominciare.

«Lasciate andare almeno lei.» Le parole mi uscirono senza che potessi controllarle. «Lei è... è preziosa. La sua vita vale più di quel che immaginate.» Ma che stavo dicendo? Quelli non erano banditi qualsiasi, che potevano essere interessati a un riscatto. Che valore aveva l'oro di mio padre per le bestie del dio? «È Euridice, la figliastra del re. È una principessa. Potete chiedere dieci volte il suo peso in metalli preziosi! Potete...»

Il satiro avanzò verso di me e io tremai, ma anziché sollevare l'ascia mi afferrò per i capelli, mi spinse la faccia alla luce della luna e mi si avvicinò al punto che non vidi più nient'altro che i suoi occhi.

E a quel punto li riconobbi.

Li avevo visti per tutta la vita, sul volto di mio padre. E ogni volta che mi specchiavo nell'acqua.

«Tu sei il principe Orfeo. Il figlio di Eagro.»

Non disse "Orfeo il bastardo", come dicevano tutti quando pensavano che non li ascoltassi, e qualche volta anche quando ne erano sicuri. Sentirmi chiamare "principe" proprio in quel momento mi sembrò la cosa più assurda del mondo.

«Lo sono» risposi con un filo di voce.

Il satiro mi lasciò andare i capelli e afferrò il polso di quello che mi teneva fermo, allontanando il coltello dalla mia gola. Per

un attimo l'altro satiro fece resistenza, ma poi si lasciò scostare la mano. Barcollai in avanti e d'istinto mi voltai a guardare il mio catturatore: era più basso e meno giovane del suo capo, il volto olivastro circondato dalla più grossa criniera di riccioli neri che avessi mai visto.

Tornai a girarmi verso il capo e i suoi occhi si piantarono nei miei con la forza di due schegge di selce. «Io sono Marsia. Eagro è mio padre.»

Mi portai una mano alla gola: era viscida di sudore e sangue.

Marsia... Avevo sentito quel nome: era il primogenito di mio padre, nato dalla sua prima moglie come due delle mie sorellastre. E morto quando io ero piccolo, prima dei miei più lontani ricordi. O così mi avevano raccontato.

«Sei vivo?» Fu la sola cosa che riuscii a dire.

Marsia piegò le labbra in un ghigno. «Ti avranno detto il contrario, immagino.»

Annuii, stordito.

Lui riaprì la bocca, poi senza preavviso barcollò indietro e si portò una mano alla tempia.

Una sorta di corrente invisibile percorse gli altri satiri, che all'unisono si immobilizzarono e puntarono tutti gli occhi su di lui, come se stesse accadendo qualcosa di importantissimo, persino più del bisogno di fuggire.

Marsia rialzò la testa per fissarmi, e i suoi occhi erano... cambiati. Non avrei saputo spiegare come, eppure sarebbe stato impossibile non rendersene conto. C'era un'energia nel suo sguardo, una specie di corrente che si proiettava fuori, invisibile ma tangibile: la sentii che mi scorreva sulla pelle del volto dove lo sguardo si posava, come un formicolio, o il passaggio di una piuma. Se una piuma avesse potuto bruciare come un carbone acceso.